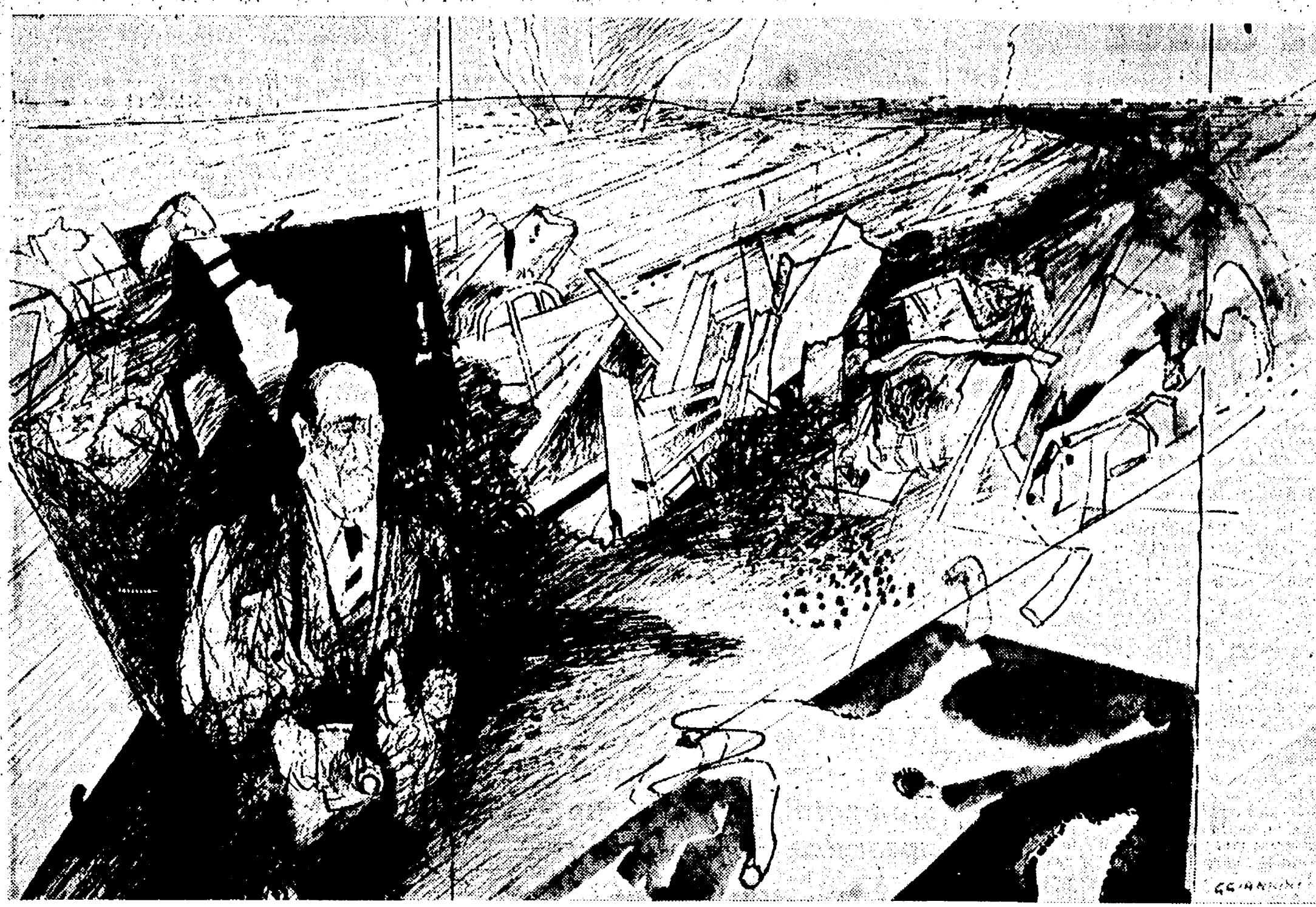


Giovanna Zangrandi



Disegno di  
Giuseppe Giannini



Il racconto che pubblichiamo oggi è ancora una volta ispirato al Cadore e si muove sullo sfondo drammatico della recente tragedia dei Vajont. Ne è autrice una scrittrice «cadorena» come pochi altri, Giovanna Zangrandi.

Nata a Belluno-Salce, la Zangrandi si è laureata in chimica prima della guerra ed ha percorso vari gradi dell'insegnamento; assistente universitaria di geologia, ha insegnato anche in scuole magistrali e licei. Ma la guerra doveva sconvolgere profondamente la sua vita: l'attiva partecipazione alla Resistenza la portava a peregrinare per le valli alpine, esercitando diversi mestieri di fortuna. Fu in questo periodo che raccolse le sue «Leggende delle Dolomiti», pubblicate dopo la Liberazione.

Sono seguite, in questi anni, numerose opere narrative, tutte ispirate alla sua terra, alla sua gente, alla sua montagna: vicende di caccia, di lavoro, di resistenza, Ecco, infatti, «I Brusati» (Premio Deledda 1954), «Orsola nelle stagioni» (1957), «Il campo rosso» (Premio Battuta 1959), e il recentissimo «I giorni veri» (1963).

# L'americano del Cadore

**I** N UNO DI QUESTI GIORNI in cui si faceva la spola tra i nostri paesi intatti — materialmente — e l'orrore di dove era stato Longarone, al posto di blocco mi chiesero di portar su un vecchio «americano»; si era precipitato qui in aereo a cercare i suoi, per fortuna tutti vivi a Pieve. Tuttavia era stravolto dalla visione di quella sassaiola impastata da grumi di morti, non era troppo a posto col cuore, nel grosso polso, da fabbro il battello era aritmico in modo allarmante.

Si mosse come automa per salire, ma poi fece uno scatto vivo, spalancò due occhi d'un azzurro infantile, felice direi, suo malgrado, sussultò.

— Ma tu sei Anna, Anna del Rifugio: non ti ricordi Joe del camoscio?

— Ah sì, sì... Ammisì svogliata.

— Già, altre storie. — E fece un gesto con la mano come a dire «lascia perdere, frivolezze».

Andammo così in silenzio per una ventina di chilometri, non avevamo voglia di parlare; dopo Termine la valle era intatta, ma non avevamo voglia di parlare, lui guardava, è logico, e sentiva ciò che interessava, si distraeva e ciamava.

Fermati a un bar in cima alle rampe, bevemmo qualcosa, il vecchio mi parve calmo e rasserenato, gli occhi intenti alle cose della valle, paesi, prati, alberi, ma soprattutto alla montagna enorme e superba, ferma roccia, dove anni prima — forse dieci — venne a fare quella caccia al camoscio; dalla sua borsa di tela, unicbagaglio, tirò un binocolo e si mise a scorrere cenge e tornoli, come tutti i vecchi gli era facile interessarsi ai più graditi dei suoi ricordi.

Lo guardavo, lo lasciavo fare, consideravo che ciò lo rasserenava e curava dallo choc tremendo di prima. Considerav anche che avrei dovuto dare l'allarme nel suo paese: «è arrivato Joe della capra, ma zitti! Ha il cuore niente bene, guai a chi gli dice della capra». Ma forse non occorreva, nessuno in questi giorni aveva in mente sfotti da osteria.

Il vecchio chiese con garbo se potevo attendergli, voleva fare alcune foto. Andai a sedermi sulla scrappata, non mi correva binocolo per ravvicinare, ripercorre, vedere quel mondo là in alto: per anni vi avevo gestito un Rifugio, con grandi sfaccinature nelle punte estive. Mi aiutavano due ragazzotti nell'anno in cui venne su Joe: Davide, ventenne secco e nero come un mulatto e Gino di quattordici, massiccio e silenzioso, saggio e posato quanto l'altro faceva ciclone. Quando veniva autunno, finita la caciara vigezzante, eravamo liberi, selvaggi, felici, erano le nostre ferie prima di calare a valle e trovare un ingaggio fino al prossimo giugno.

Giorni di ottobre, nel sole, un calore pulito e secco, brinate dense come neve, si squagliavano nella luce calda dei matini, colate rosse nelle mitillarie e gran fiammate d'oro attorno ai larici che si spogliano. In certe mattine c'era il mare di nebbia dentro le valli, piatto e denso sotto di noi da pensare a traversarlo in barca, di approdare alle isole di affioranti cime: paschesche albe di un altro pianeta, un altro sole.

Vedevamo queste cose, è ovvio, ma certo non ci mettevamo a pitturarle di parole. I due ragazzi poi erano accaniti a cacciare, di frodo, giacché non eravamo tipi

da aver licenza e armi regolamentari, figurarsi, sapevamo i buchi della guerra chissà se torna, non si sa. — Fini cercando faticosamente meditate parole italiane, non come sempre, in dialetto; con quello parlava spedito, ci dava solo la cadenza di quelli del New Jersey e certi loro intercalari.

I ragazzi tacevano, stranamente seri, dai loro occhi si capiva che avevano qualche cosa da dire; andai di sopra a mettere un mattone caldo nella cuccetta del vecchio, l'unicità militare di II linea, del 1915, l'unica cosa buona che ci lasciano le guerre, dice la gente di qui. Ma quella notte, scarpinando maledicendo tutto, sentieri e mappe, montagna e caccia e roccia, i ricordi, le manie, i trofei, le stelle alpine, i simboli e le morti gratuite, stupide (tante). Quella notte ero furioso: per mesi cercavo di ignorare tutta la rettorica bolsa del mazzolin dei fiori, dei souvenirs, lì era stanco, siamo andati noi a cercarla.

— E allora?

— Era una capra — disse Davide Vecchia e rossa.

— Cosa?

— Sì, una capra, l'abbiamo trovata: lì era anche il collare e il campanotto — precisò Gino, senza ridere — Ma senza battaglio, per quello non suonava.

— Ma lui che ha detto?

— Mica lo sa. Zitta, non si deve dirglielo. Non l'abbiamo portata giù; farlo vergognare, no e poi no.

Abbiemo detto che è scappato, scomparso, i camosci sono dannati.

— Già una capra, ne mancò una l'anno scorso, s'è rinselvaticchita, bestiaccia.

Cercavo andar svelta, ma più di tanto non si può. E maledicevo anche me stessa che nella notte non m'ero alzata a stirigliare quei due balzani, mi le avevano affidati le famiglie perché qui al valico era lavoro sano, senza bigliardini, carte da poker e compagnie; se erano andati in malora come mostrarmi viva? Perché li vedevi ormai sfacciatelli, ne sentivo la poltiglia e gli spunzoni d'ossa nei sacchi da ricupero, certo, così... Andavano da soli i piedi, ma dentro ero disperata, ossessionata come qualunque madre vera apprensiva e piagnona.

Il giorno dopo il vecchio si svegliò, si alzò tardissimo, la stanchezza, per di più amara, gli saltava fuori: erano battute faticosissime per tutti e lui poi era senza allenamento, trent'anni a quel modo che fanno i nostri a orario di fabbrica, là, li svuotano dentro, gli mettono invece intorno della carne come gonfia, soprapprezzo rimpiantato di vitamine, di roba in scatole, birra e pastrocchi. Non fa meraviglia che il cuore soffi qui a quota duemila e nella zona dei tremila dove erano stati a far battuta, non era il primo che capitava di portar giù in collasso con la barella, era già accaduto e non era un divertimento.

Io dissi garbatamente al Joe e mi diede ragione, chiese dei ragazzi, gli dissi ch'erano andati a cercare il camoscio, ma tacqui la loro partenza alle tre di notte e che nel sonno m'ero sentita sfilar da sotto il materasso il Mauser che ci stava nascosto — per modo di dire —, che li avevo sentiti trafficare caricatori e borbotte di punte gialle (esplosive). Mezz'assonata aveva borbotato «non fate fesserie» e del resto chi comandava a quei due?

Per tutto il giorno non si videro, un giorno limpido e deserto, nessuno passò, né cacciatori, né guardie, ma potevano esserci e pescarli. Nemmeno spararono, si sentirono, veniva sera, arrivarono l'inquietudine, zio Joe dormì ancora, si alzò verso le cinque, chiese dei ragazzi mentre gli servivo merenda, parlò di andare a cercarli, lo persuasi di restare a guardia dello stabilimento (disse lui).

— Oh, peccato, peccato averlo perduto, era dietro un barancio, ma l'ho colpito; e non solo per la testa, volevo averlo, ma

E RA GIA' NOTTE QUANDO partii col fanale, e le cose di emergenza. Danni ragazzi: non bastasse l'angoscia, prendendo il sacco mi accorsi che avevano portato via anche la corda da roccia, loro che, nonostante le smargiassate, rocciatori non erano.

Dopo una rampa c'era un lungo sentiero a dentro e fuori per interminabili valloni, comodo a farsi anche a scuro senza sciupare petrolio: era una vecchia mulattiera militare di II linea, del 1915, l'unica cosa buona che ci lasciano le guerre, dice la gente di qui. Ma quella notte, scarpinando maledicendo tutto, sentieri e mappe, montagna e caccia e roccia, i ricordi, le manie, i trofei, le stelle alpine, i simboli e le morti gratuite, stupide (tante). Quella notte ero furiosa: per mesi cercavo di ignorare tutta la rettorica bolsa del mazzolin dei fiori, dei souvenirs, lì era stanco, siamo andati noi a cercarla.

— E allora?

— Era una capra — disse Davide Vecchia e rossa.

— Cosa?

— Sì, una capra, l'abbiamo trovata: lì era anche il collare e il campanotto — precisò Gino, senza ridere — Ma senza battaglio, per quello non suonava.

— Ma lui che ha detto?

— Mica lo sa. Zitta, non si deve dirglielo. Non l'abbiamo portata giù; farlo vergognare, no e poi no.

Abbiemo detto che è scappato, scomparso, i camosci sono dannati.

— Già una capra, ne mancò una l'anno scorso, s'è rinselvaticchita, bestiaccia.

Cercavo andar svelta, ma più di tanto non si può. E maledicevo anche me stessa che nella notte non m'ero alzata a stirigliare quei due balzani, mi le avevano affidati le famiglie perché qui al valico era lavoro sano, senza bigliardini, carte da poker e compagnie; se erano andati in malora come mostrarmi viva? Perché li vedevi ormai sfacciatelli, ne sentivo la poltiglia e gli spunzoni d'ossa nei sacchi da ricupero, certo, così... Andavano da soli i piedi, ma dentro ero disperata, ossessionata come qualunque madre vera apprensiva e piagnona.

— E avevo torto del tutto: era chiaro che quei due miravano a camosci. Nel nostro versante non essendoci, certo avevano pensato di braccolare nelle riserve di San Vito o di Borca, distanziate, con pericolosi passaggi in roccia per arrivare, rocce friabili e carogne come nessuna, quasi mitiche difese a piccoli spazi altissimi dove si barricavano gli ultimi esemplari scappati davanti agli aggeggi dell'Homo sapiens». Forse cinque o sei esemplari in tutto il gruppo dell'Antelao.

Dannati ragazzacci; chiamavo a lungo, ogni tanto. Dì là dalla forcella si aprirono tre valloni in scala, divisi uno dall'altro da enormi quinte rocciose e sgembbe, chiamavo e rispondevano echi diversi, tanto da parere le loro voci. E non erano: spenti gli echi, era silenzio, solo le solite stelle senza voce sopra la massa nera del monte. Era un mondo a noi familiare, tante volte percorso anche di notte con naturalezza, ma ora sembrava orribile, ignoto, dannato.

Accesi il fanale, forse erano incrodati in alto, vedevano, chiamavano. Pù darsi fosse una notte fredda, io camminando sudavo, ma se loro erano feriti sopra i ghiacciai, là si congelava. Non resta che andare, inerpicarsi, dove non c'è più sentiero, ma solo tracce.

Finché all'orlo dell'ultimo circo di morene si sentì un richiamo lontano, ma chiaro: il nostro tipico grido, un ululato lungo da lupo. Sapevo farlo bene e al-

trettanto lo avevano appreso, adottato quei due, tenuto lungo e atroce, con esili varianti modulate a significare tante cose: «arrivo, ci sono, scaldatevi la minestra, arrivo tra venti minuti». Oppure: «guardiacaccia in vista, far sparire armamenti», come «turisti» in arrivo, scalpare acqua pastasciutta, visibilidi danarosi. O anche con uggiolata finale deleziosissima (perfezionamento di Davide) «ragazze in short, che gambi!».

Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

Finché sentii ansare, scarpinate a ridosso e fu inutile impormi «adesso devo conciarli», il fanale illuminò Gino con un bestione in collo, la testa cornuta di un camoscio che pareva fissarti ancora con infettati occhi. Dietro, nell'ombra, Davide buttò un fagotto e venne in scena; erano sfuggiti, senza fiato, per attimi ci guardammo in silenzio, io pure, ché alla tensione di prima subentrava la gioia che fossero vivi. La strigliata svaniva, ero proprio una incocente, miserevole «madre» pappacotta (ma mi giudichino e condannino le madri vere che fanno altrettanto, per assai meno).

— Fin che sentii ansare, scarpinate a ridosso e fu inutile impormi «adesso devo conciarli», il fanale illuminò Gino con un bestione in collo, la testa cornuta di un camoscio che pareva fissarti ancora con infettati occhi. Dietro, nell'ombra, Davide buttò un fagotto e venne in scena; erano sfuggiti, senza fiato, per attimi ci guardammo in silenzio, io pure, ché alla tensione di prima subentrava la gioia che fossero vivi. La strigliata svaniva, ero proprio una incocente, miserevole «madre» pappacotta (ma mi giudichino e condannino le madri vere che fanno altrettanto, per assai meno).

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra, mi ripassavo una bella strigliata, facevo qualche passo, mi fermavo ancora, ripetendomi insulti ai ragazzi che mi avevano fatto fare questa corvée, loro che i miei anni se li distribuivano in due e ne avanzaava.

— Ci rispondemmo a lungo, erano vivi, ora svuotata l'angoscia, si faceva avanti stanchezza e rabbia; acciuffata nell'ombra,